

Leggere la città

2

Agorà

ombre e storia nelle piazze di Napoli

I

a cura di

Francesco Divenuto

Clorinda Irace

Mario Rovinello

Fotografie di Nando Calabrese

Agorà
ombre e storia nelle piazze di Napoli

Collana: Leggere la città, 2
2021; 17x24; pp. XII+288;
ISBN 979-12-80730-05-3

© la Valle del Tempo
Napoli 2021
Iva assolta dall'Editore

Indice

<i>Qualche nota introduttiva</i> , di Francesco Divenuto, Clorinda Irace e Mario Rovinello	VII
piazza del Mercato Donatella Gallone, <i>A lezione di Storia/L'amore che fa arrossire la luna</i>	1
piazza Carlo III Marisa Lembo, <i>Paradigma carolino</i>	15
piazza della Sanità Massimo Rippha, <i>Sogno o sono desto?</i>	31
piazza cardinale Sisto Riario Sforza Luciana Di Lernia, <i>Una missione impossibile</i>	49
piazza del Grande Archivio Barbara Abatino, <i>La giustizia ai tempi del colera: sulle tracce di un «ladro, liberale, italianissimo e progressista» nel grande Archivio</i>	63
piazza Nilo Patrizia di Meglio, <i>Magia a piazzetta Nilo</i>	75
piazza san Domenico Guido D'Agostino, <i>Alla scoperta delle piazze, di se stesso, degli altri (a partire da piazza san Domenico)</i>	103
piazza del Gesù Francesco Divenuto, <i>I convitati</i>	
piazza Bellini Vega de Martini, <i>A piazza Bellini con Francesco D'Avalos</i>	129

piazza Dante Silvio de Majo, <i>Uno scrittore, un editore, l'oliandolo e l'olio di fegato di merluzzo</i>	143
piazza Municipio Maria Sirago, <i>Re Carlo tornava dalla guerra</i>	157
piazza Matilde Serao Salvatore Ronga, <i>Dietro le quinte della Galleria, un mistero napoletano</i>	171
piazza del Plebiscito Maria Rosaria Nappi, <i>Teatro di Napoli</i>	185
piazza Santa Maria degli Angeli Clorinda Irace, <i>L'uomo del cambiamento</i>	203
piazza dei Martiri Sergio Attanasio, <i>In compagnia di Mozart</i>	213
piazza Vittoria Riccardo De Sangro, <i>Ricordi spruzzati di mare</i>	231
piazza Ferdinando Fuga Mario Rovinello, <i>Il Gaucho, Alessandra, il pittore ed io</i>	253
piazza Pontecorvo Gennaro Oliviero, <i>Un'amicizia tra san Potito e piazzetta Pontecorvo</i>	263
Tra le piazze Maurizio Vitiello, <i>Asterischi scugnizzi e rimandi corsari sulle Piazze di Napoli</i>	277
Elenco degli Autori	285

Qualche nota introduttiva

Circe. *L'uomo mortale, Leucò, non ha che questo d'immortale. Il ricordo che porta e il ricordo che lascia.*

CESARE PAVESE, *Dialoghi con Leucò.*

In un recente libro, *Tre piani*, il suo autore, lo scrittore israeliano Eskol Nevo, attribuisce ad un suo personaggio un giudizio negativo sulla vita e sulla società napoletana che sarebbe dominata dalla camorra; anche José Saramago, qualche tempo prima, nel suo ultimo libro, *Il Quaderno*, aveva, con parole drammatiche, raccontato una sua disavventura: un inquietante incontro in un bar napoletano, vissuto come un vero pericolo al quale era sfuggito.

In entrambi i casi non vi è nessuna spiegazione o riflessione sociologica o culturale; tutto è detto come un dato acquisito senza possibilità di riflessione critica. Agli occhi dei due scrittori non vi è miglior modo per descrivere la città; quella di cui parlano è una realtà ormai codificata.

Riesce difficile comprendere le vere motivazioni delle parole dei noti scrittori.

Quale increscioso avvenimento può aver suggerito questi impietosi giudizi sulla città? Quale situazione, per quanto ingovernabile, può aver fatto dimenticare la storia, la cultura, i monumenti e la bellezza del luogo?

A volte uno stato d'animo, un particolare umore negativo può suggerire pensieri amari. Ed allora accade che ci abbandoniamo a sentimenti negativi; in tal senso le parole che Iosif Brodskij, nel suo libro *Fondamenta degli Incurabili*, dedica a Venezia, città che pure lui ama molto, bruciano.

Certo lo sguardo con il quale visitiamo, per la prima volta, una città può essere condizionato sia dalla mancanza della nostra conoscenza diretta del luogo sia, più spesso, dalla fretta con la quale, oggi, consumiamo ogni esperienza. Ed allora, soprattutto per pigrizia, cerchiamo,

nel luogo, l'immagine che di esso già precedentemente avevamo costruito; ripetiamo luoghi comuni, stereotipi, seguendo racconti e descrizioni riprese da altri senza alcuna verifica.

È pur vero che, non poche volte, gli stessi abitanti di una città stentano a riconoscere il modo di vivere, le abitudini dei propri concittadini, che solo ad un occhio esterno appaiono per quello che sono in realtà, ossia difetti e malcostume.

Il nostro occhio, per quanto critico, infatti, ha sempre uno sguardo affettuoso per il nostro luogo.

Anche se la vita ci ha condotti lontano, fino a ritrovare altre patrie, fra gente che parla un altro dialetto, in luoghi che qualcuno ha scelto anche come la sua ultima dimora, arriva un momento in cui ci abbandoniamo ai ricordi. Un qualsiasi avvenimento anche imprevisto: un libro, un film, un'immagine, un episodio di cronaca o l'incontro con un amico che pensavamo dimenticato ed allora l'amore per la propria città, per i luoghi che hanno contribuito a formare la nostra personalità, prende il sopravvento ed il fiume dei pensieri straripa.

Non mancano esempi di questa nostalgia (per ripetere il titolo del bel libro di Ermanno Rea) e sono tanti: nel suo esilio parigino Giordano Bruno ambienta le avventure del suo *Candelai* nella città e nelle strade che lo hanno visto giovane religioso del napoletano convento di San Domenico maggiore; e, più vicini a noi, Giuseppe Marotta «vede» nei cortili milanesi le piazze della sua Napoli, mentre Dudù, Raffaele La Capria, abita sempre il napoletano palazzo Donn'Anna.

Serpeggia anche tra arte e musica la nostalgia o l'amore per luoghi e città: da *Genova per noi* di Paolo Conte a *New York New York* di Sinatra passando per Claudio Baglioni con la sua *E lungo il Tevere* o per *Piazza Grande* di Lucio Dalla. E che dire di Venezia del *Canaletto?* O di Piazze d'Italia che *De Chirico* dipinse nel 1962? ... Ha di certo anticipato il qui presente nostro lavoro e come non citare il mitico Woody Allen il cui cinema, di recente, ci ha regalato degli spaccati di Roma e Parigi indimenticabili. Anche se non possiamo prevedere quando arriva il momento dei ricordi, è comunque vero che per ognuno di noi esiste la propria città, il proprio quartiere, i muri sui quali ancora si proietta l'ombra dei nostri primi passi, le strade che conservano l'eco dei nostri giochi infantili e dei nostri smarrimenti d'amore.

Come suonano vere le parole che il poeta, Umberto Saba, dedica alla sua amata Trieste:

La mia città, che in ogni parte è viva,
ha il cantuccio a me fatto, alla mia vita
pensosa e schiva.

Veniamo a questo volume: sulla scia di tanti che ci hanno preceduto, ci siamo proposti di ritrovare la nostra città ed in essa il nostro luogo dell'anima, questo è stato l'intento del libro.

Con una formula editoriale già sperimentata con successo, abbiamo chiesto ad un gruppo di amici di indicare il proprio luogo, quello che, oggi, riconoscono come l'alveo della loro formazione, una sorta di *Genius Loci* dell'animo. Ed ancora una volta la risposta degli autori ci ha sorpresi.

Qualcuno ha rivisto i suoi giorni ritornando con la mente in quei luoghi e nel tempo della propria vita quando i sogni, i desideri e le speranze sono ancora tutte da spendere. Molti, infatti, hanno volto lo sguardo all'indietro ricordando il proprio passato, gli anni trascorsi, quelli che Kostantinos Kavafis chiama le «candele spente».

Riannodare i propri ricordi, ritornando ad episodi lontani, ha comportato anche scelte; ossia individuare un luogo particolare, teatro di un avvenimento, reale o immaginato, che credevamo perduto e che, improvviso, riaffiora alla memoria. Nessuna scelta è stata casuale; ad ognuna è legata una parte importante della propria vita, persa nel tempo e che, per uno strano gioco della memoria, inaspettatamente, riaffiora: una mattina con un genitore, l'incontro con un amore anche non dichiarato, un collega di studi o di lavoro, tutto è lì davanti a noi come se il tempo trascorso fosse per incanto annullato. Più spesso, per la verità, sono i luoghi che trasmettono la malia dei ricordi: la casa di un avo dove si è trascorsa un'infanzia felice, il quartiere dove si è nati, il luogo dei propri studi. In questo caso ognuno è ritornato ad una particolare zona della città: piazze e strade con monumenti e storie secolari ma anche un piccolo slargo, appena una piega del tessuto urbano dove la nostra memoria è rimasta impigliata, trattenuta da un evento che, negli anni, ha conservato intatta la sua importanza, il suo ricordo.

Per qualcuno il luogo, con la sua storia, ha preso il sopravvento sullo stesso ricordo che è diventato quasi un comprimario. Infine, qualche autore ha preferito guardare al suo presente, al luogo dove ancora vive, perché quello gli è sembrato pieno di imprevisti e di speranze non ancora giocate.

Insomma, una lettura piena di sorprese perché i ricordi sono im-

prevedibili; ed anche se sono riflessioni personali suscitano nel lettore molte domande fra le quali la più inderogabile è decidere quale può essere, per ognuno, il proprio luogo, perché ognuno ne ha uno così come ogni fiume, a prescindere dalle possibili deviazioni, ha il suo alveo naturale.

Ebbene sì, è un libro ambizioso, perché intende risvegliare in ogni lettore (laddove sia sopito) il desiderio di cercarlo, questo luogo, per ritornare con la mente ad una stagione della propria vita fermandosi un momento nella frenetica vita quotidiana. Fermarsi, certo, per poi ripartire avendo, però, riavvolto il nastro dei tanti giorni, di tanti nostri ricordi.

Ne emerge un quadro dalle numerose e diverse tonalità, difficile da rappresentare in modo omogeneo.

Per cominciare, noi tre – i curatori – prendiamo per mano questo ipotetico lettore e lo conduciamo rispettivamente a piazza del Gesù (Francesco Divenuto), a piazza Santa Maria degli Angeli a Pizzofalcone (Clorinda Irace) e a piazza Fuga (Mario Rovinello). Facendoci guidare dal nostro pensiero creativo ed immaginifico ma anche raccogliendo qua e là brandelli di realtà.

Nel dare una forma all'eterogeneità del volume, abbiamo immaginato di accompagnare il viaggiatore in uno dei tanti possibili itinerari, partendo dall'ingresso della città (via Marina, nello specifico piazza del Mercato), attraversarne il cuore e tornando sulla strada del ritorno.

Ad accogliere i lettori a piazza Mercato, grazie alla penna di Donatella Gallone, Bernardina Pisa, moglie di Masaniello (con il quale condivide anche le scelte politiche), e Eleonora de Fonseca Pimentel, alla quale la voce narrante intende riaffermare che il suo sacrificio non è tuttora vano.

Segue Marisa Lembo con il «suo luogo», piazza Carlo III, «quel microcosmo successivamente tanto dilatato dalla forza di quella leva archimedeica da divenire un microcosmo pieno di conoscenze», in cui è possibile riconoscere nella loro genesi le direttrici del proprio «modus vivendi».

Poi c'è Massimo Ripa che ci presenta piazza Sanità dando voce a coloro i quali quella realtà la hanno vissuta, in taluni casi subita duramente come nel caso del giovane Genny Cesarano, vittima innocente di camorra, ucciso per errore a 17 anni durante una «stesa» al Rione Sanità nel 2015. Tra gli altri con Genny torna ad avere voce una delle eroine delle Quattro Giornate di Napoli, Maddalena Cerasuolo.

La Di Lernia avvia una serie di ricordi legati a un caldo pomeriggio d'estate e alla richiesta, senza alcun preavviso, del preside di facoltà, all'epoca Uberto Siola, di accompagnare due eminenti professori, il preside della Facoltà di architettura e il direttore della Scuola di Restauro di Mosca, in visita al centro antico di Napoli.

In piazza del Grande Archivio Barbara Abatino racconta un po' di se stessa parlando di Giovanni Vignali e del suo interesse per lo studio del diritto antico (soprattutto quello romano).

La voce narrante del racconto di Patrizia Di Meglio immagina di parlare con il corpo di Napoli, con la statua del Nilo, nella bella piazzetta dove essa è situata.

Guido D'Agostino, mettendo per qualche ora da parte la sua grande passione per la storia e lasciando campo libero alla fantasia, si dimostra abile tessitore di racconti, immaginando quale tipo di rapporto possa venire ad instaurarsi tra un frequentatore dei decumani (in particolare di piazza san Domenico) e gli edifici osservati nel corso del tragitto quotidiano «da casa al lavoro e viceversa».

Né ci si è preoccupati di mantenere ferma alcuna unità di spazio, tempo, azione. Le percezioni nate dalla visione delle piazze vanno dal Medioevo alla contemporaneità. A piazza Bellini, Vega de Martini incontra il principe e musicista Francesco D'Avalos, chiamato a insegnare a san Pietro a Majella dal 1980 al 1998.

Silvio de Majo racconta del Foro carolino a piazza Dante e del misero oliandolo «che vende la luce al povero operaio», immaginando un dialogo tra Francesco de Bourcard, un napoletano di origine svizzera, editore e curatore dell'opera *Usi e costumi di Napoli*, e il grande scrittore Francesco Mastriani, «un quarantaseienne nel pieno della propria iperproduzione letteraria».

C'è la malinconia che attraversa alcuni dei contributi della raccolta, un velo di tristezza per quello che la città era, poteva essere, non è stata, o lo è stata in parte (Maria Sirago ritrae le «suntuose feste» a Largo di Castello). Piazzetta Serao diventa invece per Salvatore Ronga il luogo in cui «io e mio padre siamo stati felici», quella piazzetta Serao nei cui dintorni ci fu la prima sede de «il Mattino» e il famoso Anghiporto, sede della redazione napoletana de «l'Unità» (animata da straordinari personaggi quali Renato Caccioppoli, Francesca Spada, Luigi Compagnone e Anna Maria Ortese).

Maria Rosaria Nappi fa camminare Enrico Colonna e suo nipote (che porta il suo stesso nome) tra la rivoluzione del 1799 e il 1872: le

loro storie ci coinvolgono, intrecciandosi a quelle della famiglia tedesca Hummel.

Partendo da piazza dei Martiri, Sergio Attanasio fa conoscere al lettore le percezioni e le emozioni del grande compositore Mozart nel corso del suo soggiorno napoletano attraverso le lettere da lui spedite alla famiglia.

Ci sono poi le parole di Riccardo de Sangro che ricordano una piazza Vittoria diversa da quella che oggi possiamo conoscere, un tempo «attraversata da una tranvia che veniva da lontano, da Torre del Greco, Portici e destinata a raggiungere siti ancora più lontani».

È presente il tema dell'amicizia, quella bella, vera, nel racconto di Gennaro Oliviero che ricostruisce il rapporto tra Francesco De Sanctis ed Enrico Amante che condivisero casa per ben quattro anni a san Pò in prossimità di piazza Pontecorvo.

Fuori piazza, per dirla così, Maurizio Vitiello, che, in appendice al volume, intende trasmetterci con un tocco di leggerezza quella che è la sua percezione di alcuni luoghi trattati dagli altri compagni di viaggio.

Queste note, dunque, hanno inteso offrire una traccia, accompagnando il volenteroso lettore che intende seguire questo possibile itinerario e che forse in corso d'opera ritroverà nei tanti personaggi, protagonisti delle storie del libro, un poco di se stesso e ne condividerà qualche vissuto o stato d'animo.

In conclusione, auspichiamo di essere riusciti ad indicare al lettore come districarsi nell'eterogeneità di questo volume e, come quegli attori della commedia napoletana, ci congediamo sperando di ricevere l'applauso del nostro pubblico!

Un ringraziamento particolare a Nando Calabrese, autore delle fotografie contenute nel libro.

Francesco Divenuto
Clorinda Irace
Mario Rovinello

Piazza Mercato

Donatella Gallone



Pittoresca

Vi circola anche gente furba in cerca di forestieri ingenui. Giovanni Boccaccio ne rimane affascinato nei suoi dieci anni napoletani, arrivato nella capitale angioina nel 1330 come studente di Giurisprudenza. E la ridisegna nella quinta novella della seconda giornata del suo Decamerone.

Le memorie di Boccaccio

Piazza Mercato è gremita di persone e commerci: un giovane mercante di cavalli, Andreuccio, arrivato da Perugia per concludere qualche buon affare, incauto e sprovvisto, vi sventola una borsa contenente 500 fiorini per mostrare che può permettersi di comprare un «purosangue».

Boccone appetitoso per Fiordaliso, bellissima prostituta siciliana, che lo avvista sul posto e lo raggira fingendosi sua sorella. Ingannato anche da due ladri che lo coinvolgono in un'avventura da cui però il ragazzo riesce rocambolescamente a salvarsi, sostenuto dalla fortuna. Che lo manda a casa, regalandogli un anello con rubino. Sorrisi boccacceschi di un apprendistato alla vita che passa per Napoli e per uno dei suoi luoghi simbolo.

Corradino di Svevia

È affollata da un pubblico muto e partecipe, la stessa piazza, il 26 ottobre 1268, quando la mannaia del boia trancia il biondo capo del sedicenne Corradino di Svevia, cancellando il respiro di una dinastia, gli Hohenstaufen.

Carlo I d'Angiò assiste sollevato al macabro rito da un palco allestito ad hoc: finalmente nessuno può più ostacolare il suo dominio sul Regno delle Sicilie.

Sarà proprio re Carlo, nel 1270, a trasferire il Mercato della città da piazza San Lorenzo (attuale piazza San Gaetano, nel cuore del decumano maggiore) in questa zona estesa, di fronte al mare, ricca di concherie, fuori le mura, chiamata Campo del Moricino, oppure Foro magno.

Il ricordo del nipote di Federico II, che cerca di restituire alla famiglia lo scettro perduto, resta nella memoria dei napoletani. Nel 1351 il conciapelli partenopeo Domenico Punzo fa edificare in suo onore la cappella di Santa Croce con la colonna di porfido già posta dove il giovane principe ha trovato morte e sepoltura: in cima, una pietra con lo stemma dei cuoiai. Per la leggenda popolare è ceppo d'esecuzione dell'adolescente svevo.

La peste

Tre secoli più tardi, nel 1656, scoppia la peste diffusa da una nave infetta proveniente dalla Sardegna: piazza Mercato si trasforma in fossa comune delle numerose vittime. Per seppellirle, sorge la cappella delle anime purganti.

Nel 1781, durante i fuochi d'artificio della festa del Carmine, un incendio devasta l'area, distruggendo i due edifici sacri. Li rimpiazzerà la chiesa di Santa Croce e Purgatorio (per ora ancora inaccessibile, con la sua bella cupola gialla e verde) al centro di questo spazio urbano riprogettato come emiciclo dall'architetto Francesco Sicuro. La piazza prende forma di esedra con 2 fontane obelisco.

Le torri aragonesi

Qualche passo indietro: torniamo agli aragonesi. Don Ferrante, unico figlio maschio di Alfonso I, nel 1484 è alle prese con l'aumento della popolazione. Il perimetro cittadino non riesce più a contenerla, urge ampliarlo. Il sovrano rinalda con nuove opere il castello del Carmine di cui oggi restano ancora tracce: le due torri su via marina, la Brava e il Trono (o Torre Spinella). In questa quattrocentesca operazione di allargamento, la chiesa del Carmine viene inclusa nelle mura cittadine.

La Madonna bruna

La basilica del Carmine, magnificenza barocca, su precedente costruzione gotica, rappresenta un capitolo religioso importante. Un mondo

di devozione, pietà e grazie ricevute. Qui sono trasferite le spoglie di Corradino. Sulla tomba, una statua con epigrafe: «Massimiliano principe ereditario di Baviera / erge questo monumento / ad un parente della sua casa / che fu Corradino / ultimo degli Hohenstaufen. / L'anno 1847 giorno 14 maggio».

Sull'altare maggiore, la dolce Madonna bruna. Mercoledì 24 giugno 1500, per volere di Federico II d'Aragona, si riuniscono numerosi malati che l'invocano: vorrebbero recuperare la propria salute. Le preghiere producono guarigioni miracolose. Da allora, il mercoledì si celebra messa solenne. Uscendo dalla cappella mariana, nella sala attigua tavolette dipinte e oggetti d'argento, ex voto di persone che ringraziano la Vergine per aver esaudito le proprie richieste.

Il crocifisso nel tabernacolo

Nella basilica anche un Crocifisso antico. Si narra che il Cristo, durante il conflitto angioino-aragonese nel quindicesimo secolo, abbia chinato la testa per schivare una palla d'artiglieria. E quando Alfonso entra vittorioso in città, informato dell'episodio, commissiona ad Antonio Curata un tabernacolo che custodisce l'opera, svelata alla città ogni anno, solo per pochi giorni, nel periodo natalizio. In via eccezionale, anche durante la prima ondata dell'epidemia come antidoto di fede contro il Covid-19.

Masaniello

Irrompe sul pulpito della Basilica, durante la celebrazione della festa del Carmine, e arringa il «popolo suo» il pescivendolo che ha conquistato dal 7 al 16 luglio 1647 i gradi di capitano generale, guidando la rivolta del popolo contro la continua pressione fiscale, in particolare la gabella sulla frutta, consigliato dal vecchio prete Giulio Genoino, vero artefice della sommossa. In una settimana, invaso da onnipotenza, Tommaso Aniello, detto Masaniello brucia i diritti conquistati per i napoletani: l'eliminazione della famigerata imposta e, tra gli altri, la liberalizzazione del commercio di generi alimentari.

Lo rammenta ai presenti: ma la follia gli è ormai accanto e lo spinge a denudarsi, trasformando le emozioni della folla in sberleffi e risate. Per porre fine all'increscioso incidente, il cardinale Filomarino, che sta celebrando la funzione, lo fa condurre in una cella del monastero. Un

gruppo di congiurati lo fredda a colpi di archibugio e uno di loro, Salvatore Catania, gli stacca il capo con un coltello. Per le strade si fa scempio del suo cadavere. Quando la sera stessa viene a mancare il pane, il popolo si rende conto del «buon governo» di Masaniello, ne ricomponne il corpo e lo riveste con gli abiti del potere per tributargli un solenne omaggio funebre.

Repubblica partenopea

«Giovani cittadini distruggete coraggiosamente quel terribile mostro divoratore delle Repubbliche chiamato egoismo». Parole incise sulla targa posta nel 2015 all'ingresso della stessa basilica per non dimenticare gli intellettuali giustiziati in piazza Mercato il 20 agosto 1799. Una rivoluzione delle idee illuministiche, che non parla il linguaggio dei polani (fedeli alla monarchia) ma quello dotto dei suoi protagonisti. Come Eleonora Pimentel Fonseca, di aristocratica famiglia portoghese, poeta e giornalista, un tempo vicina alla corte borbonica, direttrice del *Monitore Napoletano*. La Repubblica nasce con un governo provvisorio di venti componenti il 23 gennaio, dopo l'arrivo a Napoli dell'esercito francese guidato dal generale Championnet e dura solo pochi mesi. A Eleonora è negata la decapitazione concessa ai nobili perché considerata straniera e viene impiccata, probabilmente per vendetta della regina Maria Carolina: il suo corpo rimane legato alla forca, esposto alle offese di una plebe sprezzante e reazionaria.

Dal Risanamento a oggi

Dopo il colera del 1884, la città muta volto. Sventrata e ricomposta. La fisionomia del Quartiere Mercato si adatta al cambiamento, mentre il mare si allontana dalla vista del territorio. Tagliato da Corso Umberto, il Rettifilo, emblema della bonifica, diventa subito strada della borghesia, collegando questa fascia urbana con la stazione ferroviaria. Il mare appare sempre più lontano pure per la scomparsa della Villa del Popolo voluta nel 1877 dal sindaco di Napoli Gennaro Sambiasi, duca di San Donato (1821-1901) per offrire agli abitanti dei dintorni il benessere verde della passeggiata. Resiste pochi anni, eliminata per ampliare il porto.

Nel Novecento, il secondo conflitto mondiale lascia pesanti segni di bombardamento nel 1943 e tanti danni nel marzo dello stesso anno

provoca, tra morti e feriti, l'esplosione della nave da carico incendiata Caterina Costa ormeggiata in città, bloccando addirittura le lancette dell'orologio (poi restaurato negli anni novanta del secolo scorso) dell'arco di Sant'Eligio maggiore, gioiello gotico del periodo angioino. E nel 1953, con Achille Lauro, primo cittadino di Napoli, la sfrenata corsa dell'edilizia porta il colosso di cemento realizzato dal costruttore Mario Ottieri che oscura definitivamente la vista marina. Sono gli anni del fiorente commercio all'ingrosso e piazza Mercato diventa un esteso campo commerciale fino al 1986 quando molte imprese si trasferiscono al Cis di Nola. Il declino: si abbassano saracinesche e si oscura il ritmo quotidiano. Eppure i cittadini resistono attraverso consorzi e associazioni. E dopo i lavori Unesco, recentemente terminati, si adoperano perché finalmente nella piazza torni il Mercato. Come ai tempi di Boccaccio.



A lezione di Storia/ L'amore che fa arrossire la luna

«Donna Marianna, voi sì che mi potete capire. Anche l'amore è libertà e voi ne siete il simbolo. Amare significa provare sentimenti senza condizioni e limiti».

Una giovane donna dalla lunga treccia bionda e dalla sontuosa veste di seta color porpora è inginocchiata davanti alla testa di pietra che sembra scrutarla: è la scultura che il popolo chiama 'a capa 'e Napule. Una riproduzione del busto originale di età romana che si trova a Palazzo San Giacomo, sede dell'amministrazione comunale.

Questa copia è collocata, invece, all'ingresso di quell'unica traccia sacra normanna, la chiesa di San Giovanni a mare, situata in epoca lontana sul bagnasciuga, nella zona portuale confinante con piazza Mercato e Borgo Orefici: il destino della giovane donna che si sta confidando con Marianna incrociò quello di Alfonso I d'Aragona tra la notte del 23 e l'alba del 24 giugno 1448.

Le celebrazioni in onore del santo terminavano con un bagno cui partecipavano uomini e donne in un'ebbrezza collettiva. Un'atmosfera tanto euforica che il promiscuo rituale finì per essere vietato. L'acqua, tuttavia, rappresentava l'elemento purificatore del battesimo di Cristo da parte di San Giovanni Battista, sulle rive del fiume Giordano.

Gli occhi viola di Lucrezia d'Alagno scintillano di ricordi. «Il sovrano apriva il solenne corteo religioso e il mio cuore era in subbuglio. Il re aveva oltre 50 anni ed era sposato. Io appena 18 e tutti mi dicevano che ero bellissima. Quando lo vidi avanzare, non seppi resistere al desiderio di regalargli una piantina d'orzo: la donavano in quell'occasione le ragazze in età da matrimonio ai loro innamorati. Lui, galante, mi offrì un sacchetto pieno di alfonsini d'oro, su cui era effigiato il proprio volto. Glielo restituii, tenendo per me solo una moneta. Sussurrandogli che di Alfonso me ne bastava uno solo. Da quel momento, rimanemmo legati per la vita con l'anima, non nella carne. Anche se su di me si ricamarono numerose menzogne. La dama del re, mi chiamavano sprezzanti. Spesso, anche la dominatrice. Dopo la sua morte, mi tolsero tutti i territori che il mio amato mi aveva donato, insieme all'isola di Ischia. Ferrante, suo figlio illegittimo, che era sempre stato gentile con me, quando salì al trono fu spietato. Mi pose di fronte a un ultimatum: o me ne andavo in esilio in Puglia con una rendita di 300 ducati mensili, o mi avrebbe fatta uccidere. Rifiutai l'offerta e, dopo una fuga avventurosa, arrivai a Roma dove finii i miei giorni in povertà assoluta».

Senza che Lucrezia se ne sia accorta, le si è avvicinata in punta di piedi una fanciulla dai tratti delicati e dal viso addolorato. Sembra esitare: prima di far sentire la propria presenza, resta qualche istante con la mano destra protesa verso la musa del sovrano aragonese. Infine, le sfiora delicatamente una spalla. «Sei una donna fortunata, Lucrezia. Hai conosciuto l'amore profondo. Io sono stata violata, invece, da un uomo che ha approfittato del suo potere per possedermi».

Lucrezia si alza lentamente e la osserva inquieta: «Come ti chiami? Cosa è successo?».

La ragazza comincia a singhiozzare e, dopo aver sfogato la sofferenza nel pianto, racconta la sua storia: «Sono Costanza del Pizzo e ho vissuto un'esperienza terribile. Antonello Caracciolo, proprietario delle terre dove vivevo con la mia famiglia, non mi lasciava tregua: si era invaghito di me e mi voleva a ogni costo. Per costringermi a cedergli, fece arrestare mio padre con la falsa accusa di omicidio che ne avrebbe causato la condanna a morte. Poi mi ricattò: se avessi soddisfatto il suo capriccio erotico, lo avrebbe fatto liberare. Fui costretta a subirne l'abuso ma lo denunciavo alla reggente Isabella d'Aragona che l'obbligò a sposarmi. Dopo le nozze, lo fece decapitare e io ne ereditai il patrimonio».

Lucrezia è sgomenta, lacrime silenziose le scivolano sulle gote, ma Costanza la prende per mano e la invita dolcemente a seguirla. Percorrono pochi metri e oltrepassano l'arco della bellissima chiesa gotica di Sant'Eligio, andando verso piazza Mercato. Un tempo la chiesa, intitolata al santo francese, patrono dei maniscalchi (lui stesso lo era prima della santificazione), spiccava grandiosa in quello spazio, per essere infine soffocata dagli edifici innalzati intorno: «Guarda in alto, Lucrezia, sotto l'orologio. Vedi le due testine di marmo scolpite, raffiguranti un uomo e una donna? Immortalano la persecuzione di quell'essere ignobile nei miei confronti. Qui dimora la storia: affianco, durante il regno angioino, c'era un ospedale dove, più tardi, nel sedicesimo secolo, venivano introdotte alle scienze infermieristiche le ragazze dell'attiguo educando femminile istituito dal viceré spagnolo, Don Pedro da Toledo. Un segno di rispetto per il futuro di giovani donne nullatenenti. Dove ci sono amore e speranza, esiste anche un avvenire...».

Costanza emette un profondo sospiro su cui s'inserisce una tuonante voce maschile: «Hai detto bene, cara Costanza. L'amore apre tutte le porte, anche quelle della bellezza. Mie gentili signore, voi forse non lo sapete, ma in questa magnifica chiesa si celava una monumentale opera in terracotta considerata dall'illustre umanista rinascimentale partenopeo, Pietro Summonte, in una lettera del 1524 sull'arte e sugli artisti del Meridione inviata al collezionista d'arte veneziano Marco Antonio Michiel, un gran lavoro di mastro Domenico Napoletano, persona ingegnosissima. Non posso che essere fiero di questo complimento. Perché non fu facile creare quella immensa decorazione della cappella voluta dalla corporazione dei Lani, ovvero dei macellai. A piazza Mercato le corporazioni erano di casa, come quella per l'arte della seta...La vocazione commerciale fioriva ovunque. Con pazienza e passione, due compagne che guidarono pure me, in ogni passo...».

«Ma dov'è adesso la vostra opera? », chiesero d'una sola voce Lucrezia e Costanza.

Il viso di mastro Domenico si rischiara in un ampio sorriso. «Finalmente la Cona dei Lani è risorta, ma era rimasta molto danneggiata dalla seconda guerra mondiale. Il 4 marzo 1943, un violento bombardamento colpì S. Eligio Maggiore vicina al porto e solamente nei decenni successivi furono rinvenuti i resti del mio lavoro, custoditi sotto il pavimento nel '700, quando la struttura religiosa venne rimodernata. Furono così ritrovati 1072 pezzi che restituivano il tema del mio manufatto: la profezia della nascita del Cristo e la promessa di redenzione.

Adesso risplendono a San Martino, dopo un restauro ventennale, in una mostra permanente, aggiunta alla collezione museale. Proprio in quel museo dove sono esposti capolavori del geniale pittore barocco Domenico Gargiulo, detto Micco Spadaro come «La rivolta di Masaniello» e «La peste del 1656» ... E parliamo ancora di amore, amore per l'arte, la pittura...».

«... e per l'uomo che si ama fino alla morte» aggiunge una sconosciuta che vaga per strada con aria impaurita. All'improvviso lancia un grido nel vuoto «... Chille fetiente... sissignore, gli spagnoli erano fetiente assaje....Quando isse è muorto, sono stata costretta a vendere il mio corpo... chille fetiente nun vedevano l'ora 'e fa' 'e zussuse... Si dovevano togliere lo sfizio di fare sesso con la moglie di Masaniello, 'a prostituta, spogliata di tutto quello che c'aveva ... Piangevo, piangevo, piangevo... Mi avevano ucciso l'ammore mio bbello e libero... Signurì, je songo ignorante, cerco 'e parla' bbuono, per farmi capire da voi...».

Lucrezia e Costanza si guardano con aria interrogativa, ma l'ascoltano attente, mentre Domenico si dilegua, forse per timidezza, schivo com'è sempre stato. Adesso sono tutte e tre al centro della piazza. Bernardina Pisa ha conservato la propria bellezza, nonostante i capelli scarmigliati che le arrivano sulle spalle e le guance scavate dalle vicissitudini. «Tenevo sedici anni quando ci siamo sposati. C'arrangiavamo, facevamo nu poco 'e contrabbando... D'accordo con Masaniello, facevo finta di avere 'a creatura appena nata int' 'o scialle e invece ce mettevo 'a farina comprata dai contadini. C'erano 'e guardie a Porta Capuana... 'E facevamo fesse accusì, ma poi uno 'e lloro se n'accurgette e mi misero in carcere... Masaniello se vennette tutto chille che aveva e me facette asci'. Aròppe canuscette n'òmmo traseticcio, Genoino, e così, parlanno parlanno, se mise 'n capa 'a libertà. L'hanno usato, tradito e acciso. L'ammore mio s'era 'mbriacato 'e potere... ma si sono pentiti... Il popolo ha capito che isse aveva aiutato a tutte quante... Addò nasce a' mmiria nun cresce cchiù o' bbene, te va tutto stuorto nun truove cchiù pace: quelle vajasse del Mercato mi chiamavamo la viceregina delle sardine. È quella serpentessa d' 'a viceregina spagnola se *repigliaje* tutto l'oro e l'argento ch'avevo come sposa del generale. La vergogna mi ha ammazzato in un bordello, ancora prima ch' 'a peste».

Scende un silenzio di piombo sulla sua disperazione, mentre la luna estiva le disegna una misteriosa luce intorno. La quiete è interrotta da uno scalpiccio: come se qualcuno arrancasse, zoppicando sul basolato, per raggiungere le tre donne nella solitudine della piazza. Una sagoma

femminile taglia il contorno luminoso che circonda la sventurata popolana e si unisce al gruppo di donne.

È infagottata in un mantello nero, i capelli bianchi raccolti in uno chignon. Ha un aspetto aristocratico, malgrado l'abbigliamento trascurato. «Forse un giorno gioverà ricordare tutto questo: avevo ragione quando pronunciai queste parole prima di morire. La nostra fede nel cambiamento derivava dall'amore, dalla fiducia di poter trasformare la società, creando uguaglianza che ancora oggi non c'è, facendo prevalere diritti che tuttora sono calpestati...Tolsi quel de davanti al mio cognome e fui semplicemente la cittadina Fonseca. Ero stata condotta al patibolo insieme ai miei compagni della Repubblica che avevamo costruito con coraggio e con la forza del pensiero: Gennaro Serra, Giuliano Colonna, Vincenzo Lupo, Antonio, Domenico Piatti, il vescovo Michele Natale e il sacerdote Nicola Pacifico. In un tardo pomeriggio agostano: avevo trascorso 24 ore prima pregando e riflettendo. Forse ho davvero vissuto in un tempo che non mi apparteneva, come hanno commentato in molti, nei due secoli che si sono succeduti alla mia esecuzione; noi Repubblicani, come qualcuno ha osservato dopo di noi, avevamo il senso della storia, non della realtà. Ma le idee sono immortali e continuano a correre, nonostante ogni impedimento. La regina Maria Carolina fece di tutto perché se ne cancellasse ogni traccia, invano... Le idee possono rallentare il passo, però sono inesorabili... Ho ascoltato le tue parole Bernardina e mi sembrava di ripercorrere quel calvario vissuto nelle mie ultime ore di vita: schernita, privata anche della dignità di persona. Non vollero concedermi la decapitazione che veniva consentita alla nobiltà e nemmeno la possibilità di legare l'orlo del mio vestito con una cordicella per non lasciare esposte le mie intimità allo sguardo predatore di quella gente da cui eravamo rimasti distanti. Ci chiamavano con disprezzo penaruli ... Non riuscivano a comprendere ciò che scrivevamo...».

Lucrezia, Costanza e Bernardina sono colpite dalle sue parole e l'abbracciano con l'affetto di sorelle. «Eleonora, nessuno ti ha dimenticato. Tutti parlano ancora del tuo rigore e della tua indipendenza. Sei un modello per le donne d'ogni tempo».

«Come si può dimenticare Eleonora Pimentel Fonseca? La sua fermezza nell'incedere verso il patibolo resterà impressa nella mia memoria», esclama una persona incappucciata con il saio bianco, comparsa dal nulla. «Io ero in quel gruppo che l'accompagnava lentamente verso il boia, Tommaso Paradiso. Un uomo oscuro che da quelle 124 condanne a morte dei patrioti partenopei guadagnò ben 860 ducati. Tanto

avido da trasformare in un affare molto redditizio persino la vendita di pezzetti di corda degli impiccati, acquistate e conservate dal popolo come reliquie contro il malocchio. Noi della Compagnia dei Bianchi della Giustizia ci assumevamo anche il compito di impedire quell'ignobile mercimonio. Le corde erano raccolte dai fratelli per sottrarre al carnefice la possibilità di farne commercio».

«Lo so e ti sono grata doppiamente per tutto il conforto che hai saputo recarmi. Apprezzo molto l'onorevole missione della vostra antica Confraternita impegnata a sostenere le famiglie nel loro lutto. Alla fine, gli eventi sono precipitati...».

La luna pallida si è tinta di rosso: il colore della passione e dell'amore che accomuna quelle anime inquiete radunate nella piazza.

L'atmosfera è sospesa come se si attendesse qualcosa. E qualcosa avviene: da lontano Lucrezia, Costanza, Bernardina, Eleonora e l'ecclesiastico dalle sembianze nascoste vedono arrivare una signora elegante che li saluta con ampi gesti delle mani come se volesse dire «Aspettate, ci sono anche io».

Si avvicina con affabilità: «Le parole dell'amore nemmeno un ciclone è capace di disperderle. Si raccolgono misteriosamente nell'aria e si trasmettono attraverso un'energia inarrestabile. E le vostre sono parole d'amore giunte fino a me. Napoli mi ha dedicata una strada, poco distante dalla casa dove abitava Masaniello. Sono Antonietta De Pace e vengo da Gallipoli, ma a Napoli ho compiuto il ciclo delle mie avventure umane. E la tua storia, Donna Lionor, la conosco bene. Se ne parlava in famiglia, i fratelli di mia madre erano loro rivoluzionari come voi, vennero a Napoli per darvi una mano a costruire la vostra Repubblica».

Ha capigliatura scura, sguardo bruno fiero e lucente di ardore patriottico, Antonietta. «Lo spirito rivoluzionario scorreva nelle vene famigliari. Quando morì mio padre, che era un banchiere napoletano, sebbene noi vivessimo a Gallipoli, io e le mie sorelle finimmo nel monastero delle clarisse dove la badessa era una nostra zia. Poi Rosa si sposò e mi portò con sé nella sua casa: mi appassionai alle idee che incendiavano la Giovine Italia di Mazzini perché mio cognato, Epaminonda Valentino, ne faceva parte. Vi entravi anche io. Nel 1848 ero con Epaminonda a Napoli, tra gli insorti, in via Toledo, travestita da maschio. Lui venne imprigionato e morì in carcere a Lecce. Non mi fermai, inseguivo libertà e autonomia. Per un'Italia unita. E con mia sorella Rosa ci trasferimmo a Napoli».

Gli altri 4 ascoltano rapiti l'entusiasmo di Antonietta che li trascina

nella cronistoria dei suoi giorni. «Ormai ero diventata una sovversiva nel Regno di Napoli e per non danneggiare Rosa, cambiavo continuamente domicilio, finché non mi arrestarono in piena propaganda clandestina. Il 26 agosto 1855 mi condussero nel commissariato di piazza Mercato, proprio al Carminiello dove poi mi hanno dedicato una via. Vi rimasi per 15 giorni, senza potermi nemmeno sdraiare su un letto e lavarmi. Mi interrogavano nel cuore della notte: per fortuna, i due proclami di Mazzini su carta velina nascosti in petto li avevo ingoiati fingendo di aver preso una medicina. Fui mandata a processo con il rischio di una condanna a morte; venni assolta grazie ai dubbi di 3 giudici. Continuai a vivere pericolosamente e mi sposai con Beniamino Marciano, rivoluzionario quanto me. Avevo già 58 anni ma proseguì nelle mie convinzioni politiche, al fianco di Garibaldi perché Roma diventasse Capitale. Infine, mi dedicai all'educazione dei ragazzi nelle scuole: noi avevamo fatto l'Italia e loro dovevano conservarla, rendendola prospera e grande».

Antonietta ha parlato d'un fiato, senza un attimo d'esitazione. Gli animi sono coinvolti da quella narrazione intensa; intanto, una musica frizzante alleggerisce il turbamento. *Tu vuo' fa' l'americano / 'Mericano, 'mericano / Sient'a mme chi t' o ffa fa'? / Tu vuoi vivere alla moda / Ma se bevi «whisky and soda» / Po' te siente 'e disturba'.*

Disinvolto e allegro, un signore che sembra un giovanotto canta a squarciagola. «Signo' e avete fatto bene a scommettere sulle nuove generazioni. Io sono figlio del Novecento, vengo proprio da piazza Mercato di cui sono stato sempre orgoglioso. Ho dato molte soddisfazioni al mio Paese. Mi presento, con piacere, a questo piccolo eccellente pubblico: sono Renato Carosone, nacqui in un vicolo a due passi da qui. Mia madre era la musica. Con fatica, rabbia, determinazione, a piccoli passi, sono arrivato a New York. Con l'impeto dell'amore per il pianoforte. E alle ragazze e ai ragazzi di oggi che spesso ho visto attraversare questa piazza in acrobazie pericolose con i motorini, calpestando le regole del vivere civile, dico: appassionatevi a qualche cosa. Solo l'amore per il bello, la cultura, l'arte, il sapere, rende liberi. Non smettete mai di apprendere. E imparate a pensare».

La luna arrossisce di nuovo. È il suo modo di applaudire. Mentre tutti gli altri si uniscono alla nuova strofa dell'artista: «*Stu core mme faje sbattere / Cchiù forte 'e ll'onne / Quanno 'o cielo è scuro / Primma me dice sì / E doce doce, mme faje murì / Maruzzella, Maruzzè*». Dolcezza amorosa che appartiene al mondo intero.

